Nel partito c'è posto per la Binetti non per la Bonino

Tonini: coi radicali intesa problematica

Retrosce

FABIO MARTINI
ROMA

Lo scenario
delle
minialleanze

Ci sono silenzi che pesano più di tante parole ostili. Cinque giorni fa è rimasta senza risposta la telefonata a Walter Veltroni di Marco Pannella, che voleva sapere con quali alleati il Pd intenda coalizzarsi nella ormai sempre più probabile campagna elettorale. Ma se Veltroni non ha ancora trovato il tempo di richiamare il leader radicale, altrettanto eloquenti sono stati gli appelli lanciati negli ultimi giorni dai principali dirigenti del Partito democratico ai potenziali alleati: tutti evocano i socialisti, qualcuno invoca Tonino Di Pietro, ma nessuno si è ricordato dei radicali. Che il Partito democratico voglia andare alla battaglia con le proprie bandiere, oramai è questione pacifica, ma resta in piedi un dilemma: una

L'OSTRACISMO

Pannella e i suoi sarebbero incompatibili col progetto di «sfondare al centro»

volta saltati i ponti con la sinistra radicale e con i «traditori», attorno a sé il Pd costruirà o no una mini-coalizione? In altre parole: Veltroni punta all'«uno

contro tutti» o invece immagina di coalizzare attorno al nucleo democratico anche partiti-satellite, come la dipietresca Italia dei Valori, il Partito socialista, i radicali?

Decisioni ancora non ne sono state prese, ma è come se la scelta di fondo sia stata già assunta? «No - dice Giorgio Tonini, dell'Esecutivo - quel che conta e non cambierà, è la scelta strategica, l'inversione delle gerarchie: faremo una coalizione compatibile col programma e non viceversa. Questo esclude accordi con la sinistra e li rende problematici con i radicali, con i quali non sembra ci siano le condizioni per un'intesa». Le condizioni non ci sono perché il Pd, nella veltroniana vocazione a superare «gli storici steccati tra guelfi e ghibellini», finisce per considerare i radicali come una sorta di zavorra laicista destinata a rendere poco credibile lo sfondamento al centro, che è una delle scommesse decisive della strategia elettorale del Pd.

Un tagliafuori che non si preannuncia indolore. Anzitutto perché segnerebbe la distanza tra il Pd e i partiti-gemelli del mondo anglosassone: nel Labour e nel Partito democratico americano convivono personalità agli antipodi e di fedi religiose diverse, mentre nella coalizione italiana troverebbe ospitalità la battaglia Paola Binetti, «suora laica» dell'Opus Dei, ma non Emma Bonino. Anche se il vero ostracismo è verso Marco Pannella, che ha già pronta una raffica di argomenti ragionevoli: «Nel 2006 e se non fosse stato per gli almeno 300.000 voti radicali non andati di là, il centrosinistra avrebbe perso le elezioni. Dopo aver dato all'Unione la maggioranza e nonostante non mi abbiano mandato in tv (in 2 anni mai a «Ballarò» o ad «Anno Zero»), abbiamo sostenuto Prodi in bat-

taglie decisive come quella del Protocollo del Welfare e siamo stati gli ultimi a spegnere la luce quando la stanza del governo è rimasta vuota».

Ma ora i radicali saranno tagliati fuori? Pannella recupera il lessico della tradizione («Siamo di nuovo al monopartitismo imperfetto, sono andate in crisi le due gambe della mafia partitocratica»), anche perché si prepara ad una campagna difficilissima: fuori dalle coalizioni, per rientrare in Parlamento dovranno raggiungere un complicatissimo 4 per cento. Due giorni fa Pannella e la Bonino

LA REPLICA

«Ma senza i nostri 300 mila voti la volta scorsa l'Unione non sarebbe riuscita a vincere»

ne hanno parlato di sfuggita con Prodi a Palazzo Chigi, ma senza chiedere «raccomandazioni» al presidente del Pd. E mentre Di Pietro sembra sempre più convinto a presentare un polo autonomo, da qualche giorno sono in ansia i socialisti di Enrico Boselli, che non riescono a decifrare gli ultimi boatos, secondo i quali la scelta autarchica del Pd verrebbe portata alle estreme conseguenze. In altre parole si punterebbe a far entrare direttamente nelle liste democratiche sia i candidati socialisti, che quelli di sinistra. Dice Roberto Villetti, del Ps: «Io mi attengo alle dichiarazioni ufficiali che sono molte chiare: i democratici convergeranno soltanto con chi ne condivide il programma. Seppur discutendo, confido che troveremo un'intesa, ma non si pensi a candidature di singole personalità: i socialisti presenteranno comunque le proprie liste».